

14 OTTOBRE: la mobilitazione non si ferma qui

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

L'ottimismo sparso a piene mani da Gentiloni, Padoan (e Renzi) sulla "ripresa" si è tradotto nel "sentiero stretto" per la prossima legge di bilancio. Il sindacato chiede una significativa svolta rispetto alle politiche di austerità. E' innegabile il fallimento sociale delle politiche di questi anni. Il consueto gioco a dividere tra settori sociali e generazioni dimostra tutto il suo bluff: decine di miliardi dati alle imprese per "incentivare l'occupazione" si sono tradotti in un aumento della precarietà. L'unico dato "positivo" dell'occupazione è l'aumento per la fascia over 50, a scapito dei giovani, sempre più disoccupati. Effetto previsto e prevedibile della legge Fornero e dell'aumento dell'età pensionabile.

Fermare il prossimo scatto "automatico" per l'aspettativa di vita, dunque, non risponde soltanto alla

legittima necessità di uscita, in particolare per chi svolge lavori gravosi e usuranti, ma alla reale possibilità di ingresso per i giovani. Ai quali si promette, invece, un percorso a ostacoli tra precarietà e decontribuzione che li porterà sempre più indietro nell'eterno gioco dell'oca delle pensioni. Fermare lo scatto dell'età pensionabile e accogliere la nostra richiesta di una "pensione di garanzia" non ha ricadute sulla prossima legge di bilancio. Il rifiuto mette a nudo la mancanza di volontà politica.

Dare lavoro ai giovani (lavoro vero, stabile, ben retribuito e contribuito), cambiare le pensioni, difendere l'occupazione, garantire a tutti una sanità efficiente: su questa piattaforma - frutto del mandato dei lavoratori - il 14 ottobre si riempiranno le 100 piazze d'Italia per le manifestazioni di Cgil, Cisl e Uil. Un primo passo. Stallo dei tavoli di confronto o meno, il sindacato intende essere pienamente in campo e acquisire tangibili risultati nella legge di bilancio in una prospettiva

di radicale modifica delle norme attuali. Proponendo, come sempre, un'idea di paese che contro gli egoismi dei più forti - con i referendum "autonomisti" dei governi regionali leghisti di Lombardia e Veneto - ridistribuisce reddito e ricchezza, salvaguarda e qualifica i servizi pubblici - a partire dalla sanità, con le stesse garanzie su tutto il territorio nazionale -, costruisce coesione sociale e convivenza. Con buona pace di commentatori e forze politiche che vorrebbero assimilare le nostre proposte all'oscuro "assalto alla diligenza" di una legge di bilancio pre-elettorale.

Non siamo quelli dei bonus e dei privilegi. Siamo quelli dei diritti sociali universali e di un modello di sviluppo di giustizia sociale ed ambientale. La mobilitazione unitaria deve continuare e, in ogni caso, la Cgil ha la responsabilità di confrontarsi con lavoratori e pensionati, e di dare continuità alla lotta per rispondere alle loro legittime aspettative. ●

il corsivo CATALOGNA, LA POLITICA CONTRO LA FORZA

“ Nel fine settimana, decine di migliaia di persone hanno invaso le piazze centrali delle principali città spagnole. Senza bandiere e indossando magliette bianche, hanno chiesto a gran voce che il dialogo torni a prevalere. Nel mentre, racconta 'il manifesto', "la situazione è arrivata a preoccupare persino i mercati e i grandi poteri finanziari che finora erano stati poco sensibili al dibattito catalano". Proprio quest'ultimo scenario, esemplificato dagli annunci di fuga dalla Catalogna da parte di alcune grandi aziende, come primo atto di una ritorsione del capitale contro gli "indipendentisti",

fa capire che la strada del dialogo è l'unica percorribile. "La possibilità di una dichiarazione unilaterale di indipendenza - osservano in proposito i Comunisti di Catalogna - offrirebbe al regime un pretesto perfetto per aumentare il livello della sua offensiva repressiva. Gli atti giudiziari prima, e la brutale repressione della polizia, non hanno invalidato la legittimità della mobilitazione, però hanno limitato qualsiasi possibilità che il risultato fosse riconosciuto come valido dalla comunità internazionale". Che fare dunque? Dalla Sinistra europea, per bocca di Katja Kipping (copresidente di Die Linke) e Nicola Fratoianni di Si, arriva una inte-

ressante risposta: "La 'crisi catalana' dovrebbe essere un'occasione per aprire finalmente la discussione a livello transnazionale sulla democrazia in Europa, sull'Europa che vogliamo, sulla necessità di un processo costituente che risponda alle sfide e ai rischi che abbiamo di fronte. Ma per fare questo è fondamentale seguire oggi la strada indicata, con chiarezza e coraggio, dalle piattaforme municipali, dalle confluente e dalla sinistra in Spagna e in Catalogna. Il momento della politica contro l'uso della forza, e del dialogo per la convivenza".

Riccardo Chiari



IL PRIMO CONTRATTO ISTRUZIONE E RICERCA, per la riconquista negoziale

GABRIELE GIANNINI

Segreteria nazionale Flc Cgil

La stagione contrattuale che la Flc Cgil si appresta ad aprire è di straordinaria importanza, dopo oltre otto anni di blocco contrattuale. Si rimettono in moto i rinnovi dei settori pubblici, dando seguito a quanto conquistato da Cgil Cisl e Uil nel protocollo del 30 novembre, e per la prima volta i “settori” della conoscenza si trovano ad essere rappresentati in un unico contratto.

Il protocollo del 30 novembre conteneva altri punti importanti: il tema delle risorse da destinare ai Ccnl (i famosi 85 euro); la revisione della legge Brunetta e la riscrittura del testo unico sul pubblico impiego (per un riequilibrio a favore della contrattazione); la stabilizzazione dei precari della pubblica amministrazione. L'allora governo Renzi, sperando di portare a casa la riforma costituzionale, aprì per la prima volta al confronto con i sindacati sulle tematiche del pubblico impiego, e fu costretto ad attuare la sentenza 178/2015 della Consulta sull'illegittimità del reiterato blocco del rinnovo dei contratti pubblici, mettendo le basi per la riapertura della stagione contrattuale.

La prolungata crisi economica e il perdurare delle politiche di austerità hanno prodotto un incremento delle diseguglianze, un arretramento dei diritti sociali e del lavoro, un taglio pesante alle retribuzioni con un spostamento della ricchezza dal lavoro al capitale senza uguali nella storia di questo paese. Tutto ciò ha avuto effetti regressivi anche nei settori della conoscenza, attraverso i numerosi interventi normativi degli ultimi anni, dalla legge

Brunetta alla 122/2010 (impose il blocco contrattuale e soppresse alcuni enti di ricerca), dalla legge 107/2015 (la “buona scuola”) alla 240/2010 per l'università, passando per le continue riforme degli Epr o quelle mancate delle accademie e conservatori. Obiettivo dichiarato la restrizione degli spazi di autonomia, la compressione delle forme di autogoverno a vantaggio di una dirigenza sempre più dirigista, la marginalizzazione della rappresentanza e del ruolo del sindacato.

In questo difficile contesto, la sfida per la Flc è riconquistare il contratto, pur sapendo che la riforma Madia non ha modificato come avremmo voluto le norme sul pubblico impiego, e che le risorse stanziare sono ancora insufficienti. Non vogliamo un contratto qualunque, ma il primo contratto dell'Istruzione e Ricerca, che getti le basi del nuovo comparto, punti a riconquistare spazi di democrazia, rimetta la contrattazione al centro, e dia risposte alle aspettative di riconoscimento professionale e dignità del lavoro. Un contratto che sappia salvaguardare le specificità dei settori e sia inclusivo di tutte le figure precarie impiegate nei luoghi della conoscenza.

Rivendichiamo un incremento salariale nel triennio non inferiore agli 85 euro medi mensili per tutte e tutti sul tabellare, e la sterilizzazione del meccanismo del cosiddetto “bonus Renzi” di 80 euro, per non intaccare le risorse contrattuali destinate. Rivendichiamo risorse straordinarie e aggiuntive per avviare un progressivo recupero salariale credibile, dopo 8 anni di blocco, che sia in grado di recuperare il gap con le retribuzioni europee, contrasti la “fuga dei cervelli” e renda attrattivo il nostro sistema della conoscenza: gli 85 euro non bastano

a rispondere alle legittime richieste dei lavoratori. Vogliamo la conferma dei meccanismi degli scatti di anzianità e l'estensione a tutto il nuovo comparto dell'esperienza riconosciuta sotto forma di automatismi retributivi.

Il contratto dovrà regolare qualsiasi risorsa retributiva o voce di salario, qualunque sia la provenienza, come nel caso della 107 nella scuola e della 218 negli Epr; nonché tutte le materie sottratte dalla legge alla contrattazione e rimandate agli atti unilaterali delle dirigenze. Rivendichiamo l'equiparazione di tutti i diritti fra il personale a tempo indeterminato e determinato e l'inclusività per tutti i contratti atipici, compresi gli assegni di ricerca.

Diciamo ‘No’ alla valutazione individuale, e vogliamo il superamento della performance per tutti gli addetti al comparto. Rivendichiamo risorse aggiuntive per riconoscere lo sviluppo professionale e il diritto alla carriera, in funzione degli specifici ordinamenti professionali esistenti. Un contratto, infine, che rafforzi il ruolo della contrattazione decentrata e delle Rsu.

Il primo contratto del comparto Istruzione e Ricerca dovrà parlare ai settori specifici di provenienza con una parte comune, condivisibile, di valori e argomenti, e quattro specifiche sezioni per salvaguardare le peculiarità professionali consolidate storicamente e contrattualmente, che non possono essere ignorate.

La Flc Cgil è pronta alla sfida e alla mobilitazione, a partire dalla verifica delle risorse nella legge di stabilità. Ha avviato un ciclo di assemblee e di consultazione dei lavoratori della conoscenza, in attesa che il governo emani l'atto d'indirizzo per avviare il tavolo negoziale all'Aran. ●

ATAC: un patrimonio di cittadini e lavoratori

IL "CASO ATAC" È SCOPPIATO DA ANNI, PER RESPONSABILITÀ DI TUTTE LE AMMINISTRAZIONI COMUNALI. CONTINUA LA MOBILITAZIONE SINDACALE PER UN SERVIZIO PUBBLICO DI QUALITÀ E LA SALVAGUARDIA DI OCCUPAZIONE E LIVELLI SALARIALI.

CECILIA CASULA

Segreteria Filt Cgil Roma-Lazio

Sono anni ormai che il "caso Atac" è scoppiato, sia economicamente che mediaticamente. E sono anni che come Filt Cgil di Roma e del Lazio denunciavamo anomalie, disservizi, malagestione, assenza di programmazione, mancata applicazione di accordi, atti unilaterali. Con tutte le giunte e le amministrazioni, nessuna esclusa.

Oggi, ad un anno e poco più

dall'insediamento della giunta Raggi, Atac è in regime di concordato preventivo. Un percorso ormai intrapreso, su cui la Filt del Lazio si è dichiarata da subito non favorevole, non certamente in termini ideologici - come qualcuno ha cercato spesso di attribuirci - ma perché, se la procedura non dovesse concludersi con un buon esito, l'unica alternativa sarebbe costituita dal fallimento.



La responsabilità e la disponibilità con cui ci siamo sempre misurati ai tavoli sindacali aziendali in questi anni, così come i piani industriali e gli accordi, molti dei quali certo non rivendicativi ma di puro "contenimento" a cui abbiamo apposto firme, sono la più chiara dimostrazione di quanto fossimo convinti - e ci avessero sempre lasciato credere - che altre strade fossero assolutamente percorribili. Una scelta dunque ben precisa, una scelta politica che però abdica alla politica stessa, affidando tutto ad un giudice fallimentare.

Oggi comunque la Filt è tutta impegnata a scongiurare il peggio, affinché la più grande realtà di trasporto pubblico del paese continui a vivere e si rilanci. Ma da qui in poi non sono consentiti né errori né superficialità, né mancanze né distrazioni. Questa operazione ha e avrà impatto, e non per poco tempo, sui circa 11.600 lavoratori e lavoratrici di Atac, più tutti quelli e quelle dell'indotto che vive ed opera intorno all'azienda; hanno già iniziato a subire alcuni effetti che, comunque sia, una procedura di questo genere potenzialmente comporta.

Per noi sono chiare le garanzie minime imprescindibili: prolungamento dell'affidamento in house fino al 2024, certezza e garanzia esplicita dei livelli occupazionali e dei redditi dei lavoratori di Atac attraverso l'esigibilità del primo e secondo livello di contrattazione, e un confronto reale con l'azienda sul piano industriale.

Ci aspettano mesi complicati e difficili da gestire. La nostra attenzione è e dovrà continuare ad essere altissima, così come la nostra azione e mobilitazione sindacale, per la salvaguardia dei livelli salariali ed occupazionali e per un servizio pubblico di qualità che si fregi di essere tale. Ce lo meritiamo tutti, cittadini e lavoratori. ●

E' ORA CHE LE STREGHE RITORNINO

MARIAPIA MAZZASETTE
Segreteria Cgil Verona

Il 28 settembre, in occasione della giornata mondiale per il diritto all'aborto sicuro e legale, noi donne abbiamo manifestato in molte piazze italiane per rivendicare la libertà di decidere del nostro corpo, della nostra sessualità e della nostra salute riproduttiva. Abbiamo chiesto il rispetto e l'applicazione della legge 194/1978, a partire dalla garanzia della presenza, in tutte le strutture pubbliche ospedaliere e territoriali, di personale non obietto-

Siamo dovute scendere in piazza perché il diritto alla salute e alla procreazione libera e responsabile è ancora messo in discussione. Sembra di essere tornate indietro di molti anni. La richiesta di applicazione della legge 194 si trasforma in un giudizio etico e morale sulle donne che ricorrono all'aborto. È messa nuovamente in discussione la stessa libertà delle donne di andare, vestire, vivere come meglio ritengono, senza per questo essere giudicate o addirittura additate come corresponsabili degli episodi di violenza.

Lo scorso mese due stupri hanno riempito le cronache nazionali: quello di Rimini e quello di Firenze, emblematici per come lo stesso reato è stato trattato nell'informazione e nelle reazioni. La violenza ai danni di donne è stata narrata in modi diversi in base all'identità degli stupratori. L'attenzione non era rivolta alle donne vittime della violenza se non, strumentalmente, per accentuare o minimizzare la responsabilità degli autori della violenza stessa.

In modo ulteriormente diverso le cronache riportano gli ormai quotidiani episodi di violenza, stalking, femminicidi. In questi casi l'attenzione è diretta alle vittime, di cui sappiamo tutto: ne conosciamo i nomi, i volti, la storia. Molto meno invece



viene raccontato dei maschi autori dei fatti, se non che sono uomini "normali", al più gelosi o passionali. Ancora si parla di raptus, di troppo amore.

La violenza sulle donne continua, e continua la mancanza di consapevolezza di un fenomeno grave, la mancanza di responsabilità collettiva su episodi che sono determinati non da singoli, personali eventi, ma da una generale idea di disparità tra uomini e donne, da una cultura del possesso ancora troppo diffusa, da un uso delle parole che porta a giustificare la violenza.

Il 30 settembre siamo così tornate in piazza sull'onda dell'appello nazionale "Avete tolto senso alle parole", lanciato per denunciare non solo la violenza fisica e verbale a cui le donne sono quotidianamente sottoposte, ma la narrativa che trasforma stupri ed omicidi in un processo alle vittime. A Verona abbiamo promosso un incontro tra tutte le associazioni e le donne che, a vario titolo, si occupano di questioni di genere, per cercare di trovare azioni comuni da proporre, per spingere un cambiamento nei comportamenti, nel linguaggio, nella cultura. Ci

siamo incontrate per una colazione ("Caffè e Parole ... le Nostre!") presso la libreria-emporio culturale Libre!, cooperativa che fa di lettura, studio e diffusione delle parole attività quotidiana.

La presenza è stata significativa. Hanno partecipato rappresentanti di numerose associazioni, la consigliera provinciale di Parità, avvocate, giornaliste, insegnanti, sindacaliste, donne richiamate dall'appello e anche alcuni uomini.

La discussione è stata libera e partecipata. Si è manifestata la stanchezza nei confronti di convegni e riflessioni pubbliche, spesso destinati a una platea di donne, ma che poco o nulla spostano nella realtà quotidiana. È stato rilevato come sia necessario e urgente spostare l'impegno dalla riflessione e dalla pubblica denuncia all'azione concreta, senza accontentarsi dei rituali celebrativi in occasione del 25 novembre. Si è quindi deciso un tavolo di programmazione di azioni e interventi comuni, che si riunirà nei prossimi giorni.

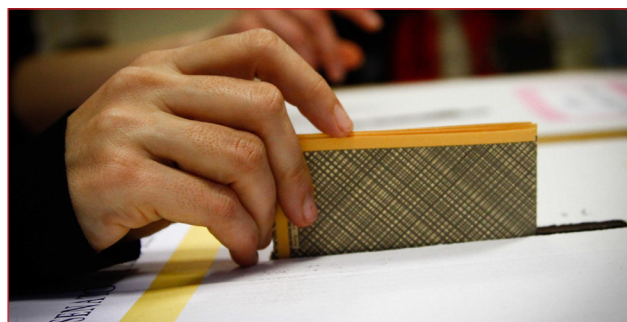
Dobbiamo riprendere un lavoro comune. Negli ultimi anni abbiamo perso la capacità di riconoscerci tra donne, di agire insieme. Tendiamo a fare ognuna per sé e nel proprio ambito. La nostra capacità di cambiamento sarebbe più efficace se agissimo insieme. Gli ambiti di lavoro sono molti e tutti necessari: educazione soprattutto, ma anche attenzione ai testi scolastici; denuncia delle pubblicità che utilizzino strumentalmente il corpo della donna o stereotipi femminili; il bilancio di genere; la toponomastica che ignora completamente le donne. Potremmo partire dal chiedere la cancellazione della depenalizzazione dello stalking, e la non accessibilità al rito abbreviato per gli autori di femminicidio. Facciamo che il 30 settembre sia l'inizio di un percorso. La situazione è grave, è ora che le streghe ritornino!

Fra FEDERALISMO e FEUDALESIMO

E' EVIDENTE IL CARATTERE DI STRUMENTALITÀ E PROPAGANDA POLITICA DEL REFERENDUM REGIONALE DEL 22 OTTOBRE. RISCHIANDO INOLTRE DI INDEBOLIRE ANCORA LO STRUMENTO REFERENDARIO.

MASSIMO BALZARINI

Segreteria regionale Cgil Lombardia



In questi giorni il tema delle autonomie locali e regionali è di grande attualità, sicuramente più per le vicende spagnole che per l'attenzione che stanno suscitando i referendum indetti dalle Regioni Lombardia e Veneto per il 22 ottobre. Peraltro il confronto su temi oggetto di forme e condizioni particolari di autonomia, previsti dall'articolo 117 della Costituzione, non richiedeva un referendum, comunque a carattere puramente consultivo, che però costerà ai cittadini lombardi oltre 50 milioni di euro. Nel caso specifico della Regione Lombardia infine il quesito è assolutamente generico, rimandando ad una successiva trattativa da avviare con il governo.

Come Cgil Lombardia e Veneto abbiamo avviato una riflessione sia sui referendum oggetto della consultazione sia sui temi più generali delle autonomie locali, valutazione poi condivisa con l'intera organizzazione fino all'ordine del giorno del direttivo nazionale Cgil, che prova a mettere ordine ai tanti aspetti della questione, a cui rimando per approfondimenti.

Qui vorrei porre l'attenzione sulla consultazione lombarda, anche attraverso le delibere della giunta. Anzitutto, ai vari livelli, abbiamo sempre evidenziato il carattere di inutilità di queste consultazioni, e il carattere di strumentalità e propaganda politica, com'è evidente dai contenuti della delibera. Questo rischia di indebolire ulteriormente lo strumento referendario, che dovrebbe rimanere esercizio democratico consapevole e informato a disposizione dei cittadini.

Nello specifico, la delibera lombarda "X 1531" del 13 giugno 2017 traccia un quadro molto schematico e semplificato, a differenza di quanto non faccia la Regione Veneto che articola valutazioni su vari possibili temi di ulteriore autonomia previsti dall'articolo 117 della Costituzione. Pensare che Regione Lombardia sia uno dei quattro motori d'Europa senza valutare il contesto nazionale complessivo nel quale opera, e le migrazioni

di lavoratori e aziende verso il territorio, che operano e producono profitto per sede legale e non solo per competenza territoriale, è una semplificazione di una questione economica molto complessa, anche in contraddizione con la richiesta di mantenere l'unità nazionale, come annunciato nella stessa delibera.

Tralasciamo le modalità politicamente scorrette di attacco al governo accusato di scarsa credibilità, lo stesso con il quale si dovrebbe avviare un confronto, oppure proclamare quanto sia "grande il popolo lombardo". Il quesito, pur nella sua genericità, se letto in combinazione con i contenuti della delibera, delinea un modello di autonomia "economica" e di mantenimento "sul territorio delle risorse che qui sono state generate", che potrebbe essere in contrasto con i principi di unità nazionale. In particolare, anche la Regione Lombardia dovrebbe essere chiamata a svolgere un ruolo di equilibrio fra i differenti livelli istituzionali nell'esercizio delle competenze legislative, amministrative, a garanzia dell'unità giuridica, economica e sociale della nazione.

La domanda è: il quesito è davvero generico - cosa comunque non corretta e con conseguenze nel rapporto fra istituzioni e cittadini - o traccia un modello sul quale è necessario fare approfondimenti concordati con tutti i soggetti potenzialmente coinvolti, ma che, nella visione prospettata dalla delibera, non è condivisibile? Ai cittadini la risposta.

Sinistra
indacale

Numero 17/2017

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Un tavolo per **L'EQUO COMPENSO**

CRISTIAN PERNICIANO

Responsabile consulta professioni Cgil nazionale

Il tema dell'equo compenso è sempre stato centrale nelle rivendicazioni di tutte le strutture della Cgil che si occupano di professionisti, autonomi e freelance. Nidil, come Filcams, come Agenquadri e la Consulta delle professioni hanno sempre reclamato come quello dei compensi sia tema centrale e principale problema da risolvere: sempre molto bassi, arrivano a volte anche allo zero del lavoro gratuito - palese sfruttamento - occultato neanche troppo bene da foglie di fico chiamate formazione e curriculum.

Sono state diverse le realtà di rappresentanza del lavoro non subordinato, sindacali e associative, che hanno lamentato la mancanza del tema "compensi" nella legge 81/2017, il cosiddetto "Statuto - jobs act" del lavoro autonomo. Siamo a fine legislatura, e il tema del lavoro freelance sembra essere tornato all'ordine del giorno. Tanti sono, infatti, parlamentari e partiti che sembrano volersene occupare. Per qualcuno va riconosciuto un impegno di lunga data, altri sembrano essere stati folgorati più di recente.

Le proposte sono le più disparate. Iniziare dalla pubblica amministrazione - tema ineludibile - allargare l'equo compenso anche ai rapporti di consulenza per le aziende, stabilire i minimi attraverso dei parametri contrattati, o proposte che riporterebbero in vita le vecchie tariffe solo per i professionisti ordinisti. Un progetto - in fase anche avanzata - appoggiato dal ministro della giustizia, già candidato della sinistra Pd all'ultimo congresso, propone il ritorno di tariffe per i soli avvocati

(avvocati che già subiscono l'impedimento, unico tra le professioni, di non potere essere dipendenti).

La posizione Cgil è da tempo orientata a richiedere un tavolo ampio di contrattazione dei compensi minimi in chiave anti dumping, per fornire compensi dignitosi ai professionisti ed evitare che il lavoro autonomo diventi un modo per eludere i costi e i diritti del lavoro dipendente. Crediamo, inoltre, che in tema di compensi la divisione tra iscritti e non iscritti agli ordini sia assolutamente dannosa. Il compenso equo deve essere per tutti.

Non si tratta tuttavia di definire un equo compenso per determinare il reale valore di ogni singola prestazione professionale, cosa assai complicata, ma per impedire che un giornalista venga pagato 5 euro a pezzo, un dentista 8 euro per una pulizia, un avvocato 10 euro a udienza, un architetto sia chiamato da un bando pubblico (!) a svolgere gratuitamente il proprio lavoro. Si tratta di definire una soglia che non può essere oltrepassata, perché rende antieconomica la prestazione del freelance. Allora ben venga una misura che impedisca tali pessime pratiche: riportare nel mercato i professionisti economicamente più deboli costituirebbe un argine alla concorrenza al ribasso, e conseguentemente migliorerà le condizioni di tutti i lavoratori.

Per questo tuttavia è necessaria una norma che stabilisca in relazione ai Ccnl il limite sotto il quale la prestazione diventa antieconomica e il compenso non adeguato, e tale norma non può che essere accompagnata dall'apertura di un tavolo ampio, che raccolga tutte le parti sociali, le associazioni, i rappresentanti del mondo del lavoro tutto, che individui i parametri e le specifiche da utilizzare per individuare questa relazione.

La creazione di questo tavolo ampio e partecipato sarebbe l'unico modo per evitare che la norma venga considerata dai diretti interessati "calata dall'alto". E per evitare, inoltre, di trasformare una norma di grande valore in un enunciato di principio aleatoriamente declinabile. In questo tavolo ogni attore dovrebbe partecipare cercando di lasciare da parte i propri pregiudizi perché, pur se deve essere rifiutata l'idea - strumentale - di irriducibilità del lavoro freelance ai Ccnl, bisogna ammettere che ci sono delle professioni e dei lavori svolti da freelance che non sono ivi normati, e per i quali l'assimilazione secca rischierebbe di creare più danni di quanti ne risolve.

Un tavolo del genere potrebbe peraltro servire anche come sprone per prevedere, in futuro, Ccnl più ampi, che intercettino anche i bisogni dei non dipendenti, con le loro omogeneità e le loro peculiarità rispetto ai dipendenti e che, nel solco della Carta dei diritti proposta dalla Cgil, estendano i diritti ad ogni lavoratore della filiera, che non permettano di scaricare i costi sui nodi più deboli della rete, sugli anelli più fragili della catena. ●



INQUINAMENTO DA PFAS IN VENETO. Basta con i rimpalli

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

Nel 2013 l'Istituto superiore di sanità certificava un grave inquinamento da Pfas (sostanze perfluoro-alchiliche) in un vasto territorio compreso tra le province di Vicenza, Padova e Verona, con effetti dannosi sull'ambiente, sulla contaminazione delle acque superficiali, della falda acquifera, dell'acqua potabile e di quella ad uso irriguo, sulla possibile contaminazione degli alimenti e di conseguenza sulla salute dei lavoratori e della popolazione.

Già allora la fonte di inquinamento principale era stata individuata nel sito di insediamento della Miteni spa di Trissino (Vicenza). Un inquinamento causato da sostanze utilizzate nell'attività produttiva degli anni pregressi e non più in uso, ma per il quale, in una recente relazione del Nucleo operativo ambientale (Noe) dei carabinieri, viene comunque attribuita all'azienda una condotta omissiva per la conoscenza della situazione, e la sua mancata segnalazione agli organismi competenti.

Una situazione grave che richiedeva l'attivazione tempestiva di una pluralità di interventi adeguatamente finanziati: dalla messa in sicurezza dell'attività produttiva alla bonifica strutturale dei terreni e delle falde del sito produttivo; dai sistemi di filtraggio e depurazione degli acquedotti e dei pozzi di irrigazione all'intervento strutturale per nuove fonti di approvvigionamento dell'acqua; da un piano di monitoraggio sulla contaminazione degli alimenti a un piano straordinario di sorveglianza sanitaria sui lavoratori e sulla popolazione residente.

Dopo un approccio iniziale di minimizzazione (è tutto sotto controllo), la Regione Veneto ha istitu-



ito una commissione tecnica per la programmazione e gestione della problematica, ed ha attivato una serie di interventi di ulteriore analisi e monitoraggio dei livelli di inquinamento sulle diverse matrici ambientali e nel sito produttivo; di filtraggio degli impianti di potabilizzazione; di progettazione di nuove tratte acquedottistiche; di screening e biomonitoraggio sanitario sulla popolazione residente nei territori interessati, poi allargata anche ai lavoratori coinvolti su nostra pressante richiesta.

Sono interventi attivati comunque con forti ritardi, e per alcuni aspetti solo parzialmente, sulla spinta di una continua sollecitazione della popolazione residente, dei comitati, delle associazioni territoriali, delle organizzazioni sindacali. Ma soprattutto, sin dall'inizio, in un contesto di continui rimpalli di responsabilità e competenze tra Regione e Stato che si protrae fino ad oggi, e che va immediatamente superato; in particolare sulla definizione di nuovi e più stringenti limiti quantitativi di presenza dei vari tipi di Pfas nelle acque e negli scarichi produttivi - solo in questi giorni deliberati dalla Regione, ma che a nostro avviso richiederebbero una definizione normativa anche a livello nazionale - e sullo stanziamento delle risorse economiche necessarie a costruire

nuove tratte di approvvigionamento degli acquedotti, che vanno immediatamente messe a disposizione.

Questa vicenda è uno dei tanti esempi di anni di sviluppo produttivo senza regole, vincoli, controlli, senza mai adottare il principio di precauzione, che caratterizzano il nostro paese e anche la nostra regione. Penso all'amianto, a Porto Marghera, alle tante situazioni certificate a rischio di degrado ambientale, al distretto della concia che interessa lo stesso territorio oggi colpito dalla vicenda Pfas.

Da tempo il movimento sindacale è in prima fila nel rivendicare innovazione e sostenibilità nei processi produttivi e nell'utilizzo delle sostanze; adozione delle migliori tecnologie; misure efficaci di prevenzione, controllo e sorveglianza sanitaria per coniugare produzione, occupazione e tutela della salute e dell'ambiente. E' quello che abbiamo fatto e stiamo facendo anche in questo caso, sollecitando i diversi livelli istituzionali, confrontandoci e relazionandoci con le diverse realtà territoriali, contrattando con l'azienda che cerca di scaricare tutte le responsabilità alle proprietà e alle gestioni precedenti, e si sottrae alla definizione di un nuovo piano industriale finalizzato e adeguato a programmare e creare le condizioni per garantire continuità, innovazione e sostenibilità produttiva.

Questo nella convinzione che la continuità dell'attività aziendale, in un contesto certo di messa in sicurezza, di assenza di sostanze inquinanti, di riconversione produttiva, e di programma di risanamento, sia una condizione importante non solo per salvaguardare l'occupazione ma anche per evitare rischi di abbandono e garantire un intervento concreto e realistico di bonifica del sito, facendone assumere alla proprietà aziendale, una multinazionale, la responsabilità e i costi. ●

VENEZIA-EUROPA. Stop alla devastazione dell'ambiente

SALVATORE LIHARD

Rlsta Cgil Venezia

Il 23 e 24 settembre si sono svolte a Venezia le "Giornate europee dei movimenti per la difesa dei territori, per la giustizia ambientale e la democrazia". La prima giornata è stata dedicata interamente al confronto e alla discussione, con una nutrita partecipazione e presenza di numerose delegazioni di comitati/associazioni di tutta Europa, in lotta contro i cambiamenti climatici e il modello di sviluppo capitalista globale, in difesa dei territori. Tanti interventi, tante vicende di lotta e resistenza, tante voci ma una sola storia comune: quella di chi difende la democrazia dal capitale, l'ambiente dalla mercificazione.

La mobilitazione europea dei movimenti riprenderà a partire dalla prossima conferenza mondiale delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, la Cop23, che si terrà a Bonn dal 6 al 17 novembre. La presidenza però non andrà alla Germania, bensì alle isole Fiji che oggi sono più a rischio a causa dei cambiamenti climatici.

Interessanti gli interventi e le denunce anche di comitati del sud Italia che si battono contro le discariche nella loro terra, perché di discariche si muore. Interi territori sono stati occupati e colonizzati dalle mafie dello smaltimento dei rifiuti tossici. Zone senza legge, dove malavita organizzata e politica corrotta hanno stretto un patto sulla pelle dei cittadini.

Così si è denunciato l'inquinamento da Pfas (sostanze perfluoro alchiliche) nel Veneto, che ha avvelenato le falde acquifere di un bacino di utenti di 800mila persone, senza nessun controllo da parte di chi doveva farlo. Il Pfas fa parte di quella classe di composti chimici utilizzati in campo industriale per la loro capacità di rendere i prodotti impermeabili all'acqua e ai grassi. L'utilizzo più noto è nel rivestimento antiaderente delle pentole da cucina e nella produzione di tessuti tecnici. Tra le patologie la cui causa potrebbe essere attribuita all'esposizione prolungata a queste sostanze, vi sono tumori ai reni e ai testicoli, ma anche malattie della tiroide, ipertensione in gravidanza e colite ulcerosa.

Presente anche il Comitato "No deposito gpl a Chioggia". L'impianto di gas propano liquido è costituito da tre grandi "bomboloni" di 60 metri per 15 adagiati al centro della città: il più grande d'Italia, tra i più

grandi d'Europa, dal costo di 3 milioni di euro. Consta di 9mila metri cubi di puro gpl più 1.500 di idrocarburi misti, la cui potenza esplosiva, nel raggio minimo di cinque chilometri è stata calcolata in 54 chilotoni (per dire, la bomba di Hiroshima si fermava a 15).

Sono intervenuti anche gli attivisti del "Coordinamento veneto Pedemontana alternativa", evidenziando i danni economici e ambientali prodotti dalla superstrada a pedaggio di 94 chilometri voluta fortemente dal governatore leghista del Veneto. Lunga la storia dell'unica superstrada in Italia che sarà a pagamento, e lungi dall'essere ad oggi completata (e chissà quando). L'opera doveva essere costruita inizialmente con il project financing, per poi essere addebitata ai veneti con addizionale Irpef, poi con i pedaggi. Fatto sta che ad oggi si registrano crolli nei cantieri, seque-



stri degli stessi, e persino un morto nell'aprile dell'anno scorso quando una scarica di massi di una galleria è piombata su un escavatorista, uccidendolo.

Nel pomeriggio di domenica 24 settembre c'è stata una grande mobilitazione sulla riva delle Zattere. Il maltempo e la pioggia non hanno impedito la presenza di centinaia di persone a terra, e decine di barche in canale, alla manifestazione indetta dal Comitato No-grandinavi, con l'adesione all'iniziativa di tante e tante associazioni ambientaliste. Presenti alla manifestazione, inoltre, numerose emittenti televisive straniere. Purtroppo, nonostante il decreto Clini-Passera del 2 marzo 2012 che vieta il transito nel bacino San Marco e nel canale della Giudecca a navi con stazza superiore a 40mila tonnellate, i mostri giganti continuano imperturbati ad entrare nella laguna di Venezia.

Sul punto il caos istituzionale è totale. In questi anni sono stati presentati più progetti, tutti bocciati dalla valutazione di impatto ambientale. Oggi il ministro dei trasporti, l'autorità portuale, il sindaco "fucsia" insistono nella presentazione di due progetti assurdi e devastanti, volti a mantenere le grandi navi da crociera dentro la laguna. I progetti prevedono uno scavo di oltre sei milioni di metri cubi di fanghi inquinati e inquinanti, e il rischio di incidenti chimici con il passaggio delle navi da crociera in zone (l'area industriale di Porto Marghera) sottoposte ai piani di protezione civile e alle direttive Seveso. Probabile che il caos istituzionale venga orchestrato ad arte, in modo che i giganti del mare possano transitare indisturbati in laguna. ●

BANDIRE IL NUCLEARE, civile e militare

HISASHI SAITO

Rappresentante presso l'Onu di Ginevra di Iuventum, Ong per la sostenibilità

L'adozione del Trattato di proibizione delle armi nucleari (Tpnw, nell'acronimo inglese) è stato un importante passo avanti. Ci si aspetta che il mondo intero si unisca a questo importante strumento vincolante. C'è un modo naif di negare l'opportunità di questo trattato, ma è sbagliato.

Il Trattato di non proliferazione della armi nucleari (Npt) ha avuto un certo ruolo nel passato ed è stato esteso indefinitamente. Però alla fine è morto. La logica del Npt è superata. E' una norma di auto-convenienza per gli Stati che per primi hanno sviluppato la tecnologia, e discende dalla falsa assunzione che sarà difficile per altri arrivare a quel livello di tecnologia. Falso! Abbiamo visto sempre più violazioni del Npt in giro per il mondo.

Il Tpnw è diverso. La sua logica è basata su valori morali e di giustizia universali. E' una necessità e deve crescere. Non bisogna essere pessimisti. Fino ad ora 122 Stati l'hanno concordato, 53 l'hanno firmato, e tre l'hanno già ratificato. Dobbiamo essere ottimisti, invece di sopravvalutare l'opposizione degli stati con armamento nucleare. Dobbiamo far ratificare il Tpnw in ogni Stato, e persuadere amici e vicini. E' l'unico modo per farlo avanzare. Una brava persona od organizzazione deve tenerlo in mente e andare avanti. Ogni volta che c'è una nuova ratifica, va celebrata. Le armi biologiche e chimiche sono bandite dalle leggi internazionali. La loro riduzione nel mondo sta procedendo con successo, nonostante qualche opposizione. Niente è stato fatto all'improvviso, in un sol colpo iniziale. Una grande conquista è sempre un'accumulazione di grandi sforzi.

Il Tpnw è il nostro obiettivo finale? No. Dobbiamo bandire il processo di arricchimento dell'uranio, almeno fermare l'esposizione massiccia in giro per il mondo. Un enorme numero di persone stanno soffrendo per differenti tipi di contaminazioni nucleari causate dall'uomo anche senza l'uso delle armi nucleari. L'uso pacifico dell'energia nucleare è un'illusione. Il principale prodotto della reazione nucleare è il plutonio. Il relativamente piccolo rilascio di elettricità è un sottoprodotto. Non c'è posto per la battaglia contro il cambiamento climatico.

Dal 1979, nel mondo, un reattore nucleare è andato in fusione più di una volta ogni otto anni. Si è parlato di incidente, oppure con finta meraviglia si

è detto: "Ops, è successo di nuovo!". In realtà non siamo innocenti. Nessuno sa quanti danni sono stati creati rispetto a quanto annunciato. Nessun reattore è sicuro. Benefici privati, disastri pubblici. Le operazioni nucleari non hanno pulizia. Non c'è un'idea definitiva su come rendere sicure le scorie nel tempo prevedibile.

Nel mondo ci sono anche test di armamenti, uranio esaurito nei campi di battaglia, trasporto, rifinitura, arricchimento, preparazione di combustibile, operazioni sui reattori e loro pulizia, discariche di scorie e altro ancora. Però nessuno ci protegge dai danni alla salute delle radiazioni. Dal 1959, l'Oms e l'Aiea hanno un accordo per condividere ciascuna singola informazione sui danni alla salute delle radiazioni, e adottano congiuntamente ogni singola azione. L'Oms, come agenzia dell'Onu, non è stata né indipendente né imparziale sui danni da radiazioni alla salute. Serve soltanto agli scopi del mandato dell'Aiea, sulla quale bisogna prestare attenzione.

L'Oms, che è importante, ci sta dicendo solo una piccola parte di quello che ci aspetteremmo dicesse sui danni da radiazioni. Mentre l'Oms riconosce solamente il cancro alla tiroide nei bambini causato dall'I-131 (radioiodio) dopo un incidente nucleare, diversi governi nel mondo usano il Cs-137 (cesio) come misura standard sui limiti delle radiazioni nel cibo. Immaginate che qualcuno vi parli solo dello zucchero quando si interessa del sale? Sono tutti e due praticamente bianchi, no? E, per caso, sappiamo quali sono le vere conseguenze per la gente a Chernobyl o Fukushima?

Nell'agosto scorso, un rappresentante degli Hibakusha (i sopravvissuti alla bomba atomica) ha detto al primo ministro giapponese Abe: "Di che paese è il primo ministro, lei?". Sebbene anche il governo del Giappone, unica nazione che ha subito la bomba atomica contro la popolazione civile, abbia mancato di partecipare al processo negoziale, molti giapponesi condividono il suo stato d'animo. Ci sono troppe voci in silenzio nel mondo. Dobbiamo unirli.

Quindi dobbiamo considerare questo Tpnw come un importante passo avanti verso la nostra protezione dalla minaccia nucleare, e dai danni alla salute da radiazioni. Il chiaro referendum italiano antinucleare del 2011 è stato incoraggiante. E' ricordato come una delle più intelligenti decisioni adottate dal genere umano. Confido che il popolo italiano rimanga saggio e costituisca un esempio per altri stati in Europa e nel mondo. Vi auguro il meglio per costruire i rapporti di forza per la ratifica di questo trattato importante per il futuro del mondo. ●

NUCLEARE? NO GRAZIE

UNA PIRAMIDE DI IPOCRISIA

SILVANA CAPPUCCIO

Area politiche europee e internazionali Cgil nazionale

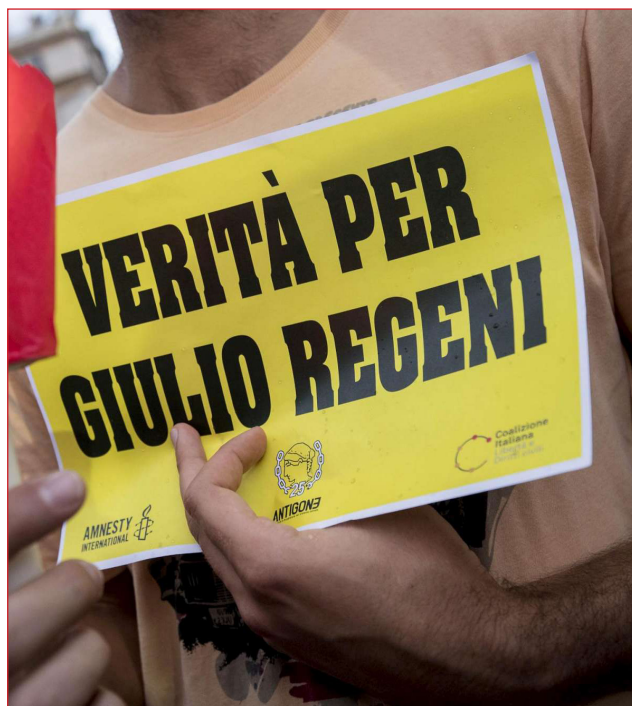
Il 14 agosto scorso, nel pieno della calura agostana e forse anche contando cinicamente sulla inerte distrazione vacanziera del pubblico, il governo italiano aveva a sorpresa annunciato la decisione di inviare nuovamente l'ambasciatore in Egitto, sostenendo che la ripresa delle relazioni diplomatiche avrebbe potuto aiutare la ricerca della verità su chi e perché nel gennaio 2016 abbia ferocemente ucciso, dopo averlo torturato, il ricercatore italiano Giulio Regeni. La vigilia di Ferragosto appare una scelta particolarmente infelice per l'Egitto, perché coincide peraltro con il massacro di Raba'a al-Adawayya, quando gli sgherri del presidente Morsi nel 2013 al centro del Cairo uccisero centinaia di oppositori. La tempistica e gli argomenti francamente imbarazzanti, adottati a sostegno di quella decisione dal ministro degli esteri Alfano, non convincono e avvalorano piuttosto il timore che il governo italiano voglia che sulla vicenda cali il definitivo silenzio.

Di Giulio hanno scritto: "E' morto come un egiziano". Solo per il periodo da giugno 2014 al 7 giugno 2017, le organizzazioni non governative ci informano di 1.134 uccisioni, 126 morti in luoghi di detenzione, 428 casi di tortura individuale, 261 casi di tortura collettiva, 393 di negligenza medica nei centri di detenzione, e 325 casi di violenza da parte di organi dello Stato, che si consumano nella totale impunità. In Egitto le sparizioni forzate avvengono ogni giorno in contemporanea a torture e ad altre gravi violazioni nei confronti dei detenuti, per estrarre "confessioni" e altre informazioni da utilizzare per perseguire le persone a norma del codice penale, della legge contro il terrorismo, o di altre disposizioni.

Di sicuro il reinvio dell'ambasciatore italiano in Egitto ha fatto sentire Al Sisi assolto di fronte alla comunità internazionale e più forte, tanto che questi, subito dopo l'annuncio del governo italiano, ha fatto arrestare Ibrahim Metwally Hegazy, l'avvocato della famiglia Regeni in Egitto, con l'accusa di voler sovvertire la "democrazia in Egitto". Un chiaro messaggio mafioso, un avvertimento intimidatorio lanciato alla società civile, un vero e proprio atto di protervia istituzionale, un sonoro ceffone a quell'umanità di persone perbene che nella storia hanno lottato contro i potenti e pagato anche con la propria vita per il riconoscimento delle libertà e l'affermazione dei diritti di tutti, oggi simbolicamente rappresentate dalla famiglia Regeni. E questo è anche uno sberleffo a tutti noi e alle nostre istituzioni, che non hanno espresso neanche una parola di protesta per l'arresto di Metwally. Qui non ci sono da una parte la vicenda Regeni e dall'altra gli interessi nazionali, al contrario.

Le cosiddette ragioni di Stato invocate dai nostri governanti paradossalmente giocano contro lo Stato italiano, lo indeboliscono, cozzano contro i suoi principi fondatori e offendono i suoi cittadini. Giulio Regeni è stato ucciso dagli apparati di sicurezza egiziani. Le autorità dell'Egitto non hanno mai collaborato con quelle italiane, hanno solo ripetutamente promesso e puntualmente rinviato l'invio di documenti e atti utili alle autorità giudiziarie. Il ritiro del nostro ambasciatore rappresentava un mezzo di pressione, per poter continuare a chiedere una risposta su come, da chi e perché Giulio è stato ucciso, risposte a cui ha diritto tutto il popolo italiano, che si riconosce nella Costituzione e nei suoi valori, non solo la famiglia Regeni che eppure esprime il lato più nobile, alto e dignitoso del nostro paese.

Secondo quanto riportato dal New York Times, già nelle settimane successive al ritrovamento del corpo di Giulio, il governo Renzi, informato dagli Usa sul coinvolgimento di apparati di sicurezza egiziana nel sequestro, nella tortura e nell'omicidio di Giulio Regeni, aveva taciuto. Certo, l'Egitto è un partner strategico e "ineludibile": 4,6 miliardi di euro di interscambi nel 2016, per non parlare poi della vendita di armi di cui l'Egitto è ottimo acquirente. Nessuno ha mai accennato alla possibilità di ricorrere a sanzioni economiche. Mentre, intanto, "il business delle esportazioni di armi è proseguito nonostante diverse risoluzioni europee abbiano esortato la sospensione delle forniture di attrezzature che potrebbero essere usate a fini di repressione interna anche verso l'Egitto" (L'Espresso, 21 agosto 2017). E allora quali sono oggi la politica e la credibilità dell'Italia sul versante dei diritti umani? ●



VERITÀ PER GIULIO REGENI

MOHAMMED che dice no al lavoro nero, e sogna di fare dolci

FRIDA NACINOVICH

Parli con Mohammed al telefono, e dopo qualche minuto pensi che dall'altro capo dell'ormai metaforico filo ci sia un sindacalista esperto, rodato da anni e anni di vertenze e di lotte. Invece Mohammed Dialo ha solo 25 anni. Ma la sua vita, dall'adolescenza ad oggi, potrebbe diventare un documentario, o un libro, sul destino dei milioni di giovanissimi migranti che affrontano pericoli inauditi per fuggire alla fame, alla miseria, alle guerre, e cercare una vita decente nel ricco - e sempre meno civilizzato - continente europeo.

Viene dal Senegal Mohammed, e porta il suo paese dentro il cuore. "Signora, vuole sapere quando sono arrivato?". La vita 'europea' di questo ragazzone alto, grosso e pieno di vita inizia nel 2011, quando intraprende il più classico dei viaggi della speranza: Senegal-Libia-Canale di Sicilia. "Era l'ultima settimana di maggio del 2011, mi ricordo che era un venerdì, forse il 27, quando con i miei compagni di avventura sono arrivato a Lampedusa. Dall'isola ci hanno portati al centro di accoglienza di Manduria, in Puglia". Una storia come tante fra i migranti: l'approdo, i primi soccorsi, un tetto (italiano) sulla testa.

Poi un ulteriore trasferimento al nord, a Torino. "In Piemonte ho imparato l'italiano, ho preso la licenza media e ho iniziato a imparare un mestiere". Scuola alberghiera, perché il sogno di Mohammed è quello di fare il pasticciere. Nell'attesa che il sogno diventasse realtà, la vita è andata avanti. E la vita di tanti giovani migranti è quella di sbarcare il lunario dove c'è richiesta di lavoro. Di nuovo in Puglia quindi, a lavorare nei campi. Un'esperienza non indimenticabile. "La prima volta ho lavorato per quasi otto mesi, sette mesi e venti giorni per la precisione. Raccoglievo carciofi ed altri ortaggi in un piccolo paese del brindisino, annaffiavo, dissodavo il terreno, nel tempo ho imparato anche a guidare il trattore. Quando alla fine sono andato a veder le buste paga, mi sono accorto che mi avevano pagato i contributi per soli diciotto giorni". Viva l'Italia...

Spaccarsi la schiena otto ore nei campi per trenta euro, senza contributi, non era certo la vita che sognava. E il ragazzone senegalese, come si vedrà, non è certo uno che sta zitto di fronte ai soprusi. Oggi, grazie agli insegnamenti della Flai Cgil, Mohammed ha le idee chiare: "Non pagare i contributi non significa solo guadagnare meno, vuol dire anche rubare il futuro a ragazzi che in pensione non potranno mai andare. E truffare lo Stato, che senza quei contributi trova sempre più difficoltà ad accogliere chi, come me, ha attraversa-



to il mare cercando una vita migliore". In questi anni in Italia, Mohammed Dialo ha imparato un sacco di cose. Sul campo, non solo metaforicamente: "Ho visto con i miei occhi i caporali che sfruttavano i miei compagni promettendo permessi di soggiorno validi per tutta Europa. I ragazzi volevano andare in Germania, ma i padroni terrieri hanno troppa convenienza a trattenerli lì". Senza trasparenza i diritti se ne vanno in fumo, come gli arbusti e le spunte degli alberi nel camino. Nel tempo, grazie alla Flai, Dialo è diventato un punto di riferimento per i migranti. "In questi giorni stiamo lottando contro la burocrazia. L'ostello di Brindisi, un dormitorio dove alloggiano molti di noi, viene chiuso ogni mattina alle otto e riaperto alle otto di sera. Una situazione insopportabile per giovani che partono per il lavoro alle quattro e mezza del mattino e che, tornando a casa nel primo pomeriggio, vorrebbero farsi una doccia, cambiarsi d'abito, riposarsi o passare un po' di ore libere fuori".

Dialo non si nasconde mai, è fiero della sua storia personale e non ha paura di raccontarla. Così la Cgil ha deciso di farlo parlare a Lecce, durante le tre "Giornate del lavoro" di metà settembre. "Non era la prima volta che parlavo in pubblico. In questi anni mi è successo di intervenire a iniziative pubbliche anche all'estero, in Belgio. Perché, come ogni senegalese, la mia lingua madre è il francese".

Fra poliziotti sempre "troppo nervosi" quando hanno a che fare con i migranti; politici "che fanno la guerra in Libia e poi si lamentano per l'arrivo dei disperati del sud del mondo"; sfoghi quotidiani di amici e compagni costretti a lavorare al nero (o con contributi parzialissimi); le ordinarie storture di un sistema di accoglienza che non dà garanzie abitative (centri sotto dimensionati in condizioni fatiscenti), Mohammed Dialo, neanche trentenne, si è già fatto un'idea precisa dello stato delle cose: "La legge deve essere uguale per tutti - conclude - noi migranti cerchiamo di rispettare sempre voi italiani. Però vorremmo che anche voi italiani ci rispettaste". Ma spesso tutto questo non succede. C'è tanto sfruttamento. E non solo quello. ●

L'EUROPA VISTA DA SINISTRA (sindacale)

LEOPOLDO TARTAGLIA
Spi Cgil nazionale

A più o meno vent'anni dalla sua fondazione, la Rete sindacale europea (Trade Union Network Europe, Tune, in inglese) dimostra tutta la sua vitalità, come confermato, nella riunione del 27 e 28 settembre scorsi presso il gruppo Gue-Ngl al Parlamento Europeo di Bruxelles, dall'ampia partecipazione (circa un centinaio di sindacaliste e sindacalisti da una ventina di paesi europei) e dal significativo ringiovanimento, grazie alla presenza, soprattutto, di giovani quadri dalla Spagna e della Federazione Europea dei Trasporti. Come noto, il Tune è la continuazione del Forum Europa Sociale fondato, appunto verso la fine dello scorso millennio, dagli italiani di Alternativa sindacale Cgil e dai sindacalisti tedeschi che, in rotta con la socialdemocrazia, avrebbero dato vita all'aggregazione politica Wasp in Germania occidentale, co-fondatrice della Die Linke con la Pds orientale.

Ma la vitalità del Tune non è solo legata alla quantità e qualità della partecipazione. Si riflette molto bene nell'insieme dei temi che sono stati discussi, in un'intensa due giorni di lavoro. Impossibile darne conto in maniera esaustiva: dalla precarizzazione del mercato del lavoro (con una relazione, tra gli altri, di Simionetta Ponzi, della Cgil), al pilastro sociale europeo; da un aggiornamento su alcuni dossier in discussione tra Parlamento Europeo e Commissione (direttiva distacchi, trasporto stradale, bilanciamento tempi di vita e di lavoro) alle questioni dell'attacco al diritto di sciopero e alla contrattazione collettiva; alle esperienze di organizzazione e di lotta alla Amazon tedesca e alla Fiat-Fca di Kragujevac in Serbia.



Tutti questi temi hanno alcuni denominatori comuni, sottolineati sia dai relatori che dagli interventi nel dibattito delle varie sessioni: in tempi e modi diversi, la sostanza dell'attacco ai diritti dei lavoratori e allo stato sociale è analoga in tutti i paesi. Le politiche dell'austerità e del neoliberismo, avviate già negli anni '80, sono state ulteriormente aggravate durante l'ultimo decennio della "crisi globale", accentuando la precarizzazione del lavoro, le disuguaglianze, la povertà, la riduzione delle protezioni sociali.

La risposta del movimento sindacale è stata, da un lato, troppo confinata sul terreno nazionale, dall'altro, priva – sostanzialmente ovunque, con rare eccezioni – di un riferimento e di una rappresentanza politica capace e intenzionata a proporre politiche economico-sociali alternative all'impostazione iperliberista di Commissione e Consiglio europeo. La Ces, il sindacato europeo, non si è finora dimostrata all'altezza della sfida, anche se non sono state sottaciute le responsabilità di sindacati nazionali dei paesi "più forti", che spesso hanno accettato politiche di contenimento salariale o logiche di difesa degli "interessi nazionali" che certo non hanno aiutato una difesa e controffensiva comune a livello europeo.

Per la verità, l'assemblea è rima-

sta piuttosto delusa per la posizione, a dir poco rinunciataria, espressa dalla segretaria della Ces, Esther Lynch, sul pilastro sociale europeo. Alle giuste e condivisibili critiche mosse al documento che l'Unione si appresta a varare il 17 novembre a Goteborg, non corrisponde, infatti, alcuna proposta di mobilitazione sindacale, che marchi con chiarezza il dissenso e sostenga le proposte alternative presentate.

Nell'insieme di un incontro denso e ricco, vale forse la pena ricordare alcuni dei contributi, a mio avviso, più interessanti. Jonathan Hayward, del sindacato britannico Unite (servizi pubblici) ha ricostruito con precisione l'ormai quasi quarantennio, da Thatcher in poi, di meticoloso attacco al diritto di sciopero in Gran Bretagna. Un percorso che non si è certamente fermato durante l'era Blair e che rischia di aggravarsi ulteriormente con la Brexit.

Heiner Reimann, dell'Ig Metall tedesca, ha raccontato il tortuoso percorso di organizzazione nel principale sito Amazon in Germania (3.800 dipendenti diretti), dove, tra alti e bassi nel corso di circa 10 anni, si è giunti a consolidare una presenza sindacale con oltre un migliaio di iscritti.

Infine, l'esperienza forse più interessante e promettente è quella della Fiat di Kragujevac, dove, tra giugno e luglio, una mobilitazione massiccia – che ha saputo unire la maggior parte dei lavoratori nonostante i pesanti ricatti divisivi dell'azienda e l'atteggiamento negativo dello stesso governo serbo, che detiene il 33% del capitale dell'impresa – alla fine sindacato e lavoratori hanno spuntato aumenti salariali intorno la 10%, la difesa dell'occupazione, una migliore organizzazione del lavoro e una migliore gestione delle pause e dei tempi di lavoro. La lotta paga. ●

NORVEGIA: un'altra vittoria della destra e pesante sconfitta dei laburisti

ASBJORN WAHL

Sindacalista e attivista politico norvegese

Il centro sinistra ha fallito l'obiettivo di liberarsi del cosiddetto governo blu-blu alle elezioni dello scorso 11 settembre in Norvegia.

Il partito Laburista è il principale sconfitto, mentre i piccoli partiti di centro sinistra sono avanzati di poco. Però la base parlamentare del governo di destra ha cominciato a sfaldarsi. Incombe una crisi politica più profonda, mentre crescono le contraddizioni sociali.

I 169 membri del parlamento sono eletti con un sistema proporzionale, in 19 collegi corrispondenti alle provincie. La soglia di sbarramento è al 4%, ma si possono vincere seggi direttamente nei collegi anche non raggiungendo la soglia nazionale, come è accaduto per due partiti.

Nei quattro anni della legislatura precedente, la Norvegia è stata governata da un esecutivo di minoranza formato dal partito Conservatore e dal cosiddetto partito del Progresso, una formazione di destra populista, da cui il nome di governo blu-blu, sostenuti, con un accordo formale, dal partito Cristiano democratico e dal partito liberale (neoliberista con una spruzzata di verde), anche se sarebbe bastato il voto di uno solo dei due partiti.

Negli ultimi anni, la Norvegia ha assistito ad una crescente frammentazione politica. Ora, in Parlamento, oltre ai già citati quattro partiti di destra, l'opposizione di centro sinistra include il Labour, il partito di Centro, il partito della Sinistra socialista, i Verdi e il partito Rosso. Comunque, l'intero spettro politico si è mosso verso destra du-

rante l'offensiva neoliberista, dai primi anni '80.

Per il governo blu-blu sono cambiate due cose importanti. Il partito Cristiano democratico dice di non voler più firmare accordi con partiti della destra populista, ma il governo per avere una maggioranza dipende da entrambi i partiti che lo sostenevano prima. Quindi, le basi politiche del governo sono più deboli, con la possibilità di caduta. Dato che in Norvegia non sono possibili elezioni anticipate, questo può portare a una forte instabilità o ad un'aperta crisi politica.

Viste le politiche impopolari del governo, molti si aspettavano una vittoria del centro sinistra. Il malcontento era particolarmente forte nel movimento sindacale. Ma la campagna elettorale del Labour, con il nuovo leader Jonas Gahr Støre, si è dimostrata disastrosa. Uno dei principali "errori" è stato il flirt con il cosiddetto centro, cioè con i partiti che avevano sostenuto il governo dall'esterno e partecipato all'attacco ai diritti dei lavoratori.

Inoltre, il Labour non ha preso una chiara posizione contro la montante impopolare privatizzazione dei servizi pubblici e dello stato sociale. Né ha preso una chiara posizione contro la de-regolazione del mercato del lavoro, voluta dalle politiche neoliberiste dell'Ue, imposte alla Norvegia attraverso l'Area economica europea.

Il partito populista di destra ha avuto successo nel determinare l'agenda della campagna elettorale, giocando soprattutto la carta anti immigrazione e delle politiche identitarie. Il Labour è stato incapace di rispondere nell'unico modo possibile, cioè con una chiara linea di classe. Questo non è dipeso tanto dalla nuova leadership, quanto dal deficit

politico generale della socialdemocrazia, permeata dall'ideologia della collaborazione di classe. Mentre oggi in larghe parti d'Europa (Grecia, Islanda, Irlanda, Olanda, Francia) la socialdemocrazia è in caduta fino al punto di scomparire, molte cose suggeriscono che anche la socialdemocrazia norvegese, meglio nordica, nonostante la sua fama di creatore del modello sociale scandinavo, stia seguendo, seppur più gradualmente, lo stesso corso discendente dei partiti fratelli europei.

Né il potere reale né lo spostamento dei rapporti di forza sembrano più parte dell'attuale narrazione dei socialdemocratici – la loro "ragion d'essere" è quella di amministrare il capitalismo entro i rapporti di forza esistenti. Di conseguenza, l'offensiva della destra politica non è realmente contrastata dai socialdemocratici. L'età d'oro della socialdemocrazia era basata sul compromesso di classe e rapporti di forza che hanno reso possibile avanzamenti sociali in un quadro di capitalismo regolato. Le basi materiali di tali politiche si stanno esaurendo, con la crisi profonda e la stagnazione del capitalismo e la conseguente offensiva neoliberista.

Il tentativo di ristabilire il compromesso di classe, con la sua cooperazione tripartita e il dialogo sociale, senza mobilitazione e scontro di classe, è un progetto illusorio in questa fase politica. Forse le elezioni norvegesi sono un altro segno della fine dell'era socialdemocratica. Tutti quelli, in giro per il mondo, che avevano guardato al modello nordico come obiettivo finale dovrebbero ripensare le loro politiche e strategie. Ma chi a sinistra può darci una reale prospettiva di politiche di classe? ●

LA GERMANIA svolta a destra

HEINZ BIERBAUM

Responsabile internazionale Die Linke, già dirigente Ig Metall

Le elezioni del 24 settembre hanno cambiato profondamente il panorama politico tedesco. Angela Merkel ha vinto come previsto ma il suo partito, la Cdu, ha perso più di 8 punti sulle ultime elezioni. Un risultato del 33%, tutt'altro che eccellente. Hanno perso in particolare i socialdemocratici. Col 20,5% hanno toccato il loro minimo storico, un vero disastro. I vincitori di queste elezioni sono l'estrema destra di Afd, diventata la terza forza politica nel parlamento col 12,6%, e i liberali, rientrati in parlamento col 10,7%. Anche i due altri partiti hanno aumentato il loro risultato rispetto alle ultime elezioni. Die Linke ha ricevuto oltre mezzo milioni di voti in più, raggiungendo il 9,2%, e superando di nuovo i Verdi all'8,9%, meglio di quanto si temeva.

Il risultato significa senz'altro una cesura nella politica tedesca. C'è una svolta a destra. Il sistema Merkel è arrivato alla sua fine. Continuare come prima non è più possibile. Non si può solo amministrare lo status quo confidando quasi ciecamente nella forza dell'industria tedesca.

Le contraddizioni sociali, con un settore di lavoro precario molto ampio e la paura di molta gente per un futuro incerto, sono troppo grandi. Questo malumore diffuso si esprime nel voto per la Afd, in particolare nell'est, dove è diventata la seconda forza politica con più del 20%. L'estrema destra ha strumentalizzato con successo i timori e i problemi collegati alla migrazione e una politica nazionalista, xenofoba e razzista. La questione dei rifugiati ha certamente giocato un ruolo importante nella campagna elettorale, ma i problemi sono molto più complessi e non possono essere ridotti alla questione della migrazio-



ne. Particolarmente all'est, ma non solo, la paura di essere trascurati e di un declino sociale è l'elemento cruciale che spiega questo voto per l'estrema destra.

Naturalmente anche il voto per la sinistra è un voto contro il malessere sociale. La campagna e il programma elettorale della sinistra erano caratterizzati dalle richieste di una politica di giustizia sociale, di democrazia, di disarmo e pace con cui la Linke ha avuto successo. Non pochi voti della sinistra sono passati alla destra. Ma la stragrande maggioranza dei voti passati alla destra viene dai democristiani, più di un milione. Die Linke ha perso all'est e guadagnato all'ovest. Malgrado le perdite all'est questo risultato è in tutto incoraggiante per il futuro del partito, anche per il forte successo tra i giovani. Il risultato della Linke è senza dubbi un elemento positivo nell'ambito europeo.

Dopo il risultato, la socialdemocrazia ha subito dichiarato di andare all'opposizione, un passo logico e inevitabile. La spinta iniziale dopo l'arrivo di Schulz è scoppiata come una bolla di sapone. Promuovere la giustizia sociale senza contenuti concreti è troppo poco, ignorando anche che la Spd è stata parte del governo per molti anni. È ora che la Spd inizi finalmente un processo di autoriflessione sulla sua strategia politica. Essere all'opposizione è

una opportunità per farlo. Un neoliberalismo light non serve. La Spd deve ricordarsi delle sue radici. In questo contesto, è decisivo cosa faranno i sindacati, da sempre l'alleato più importante dei socialdemocratici. Il necessario processo di rinnovamento dei socialdemocratici richiede anche uno sforzo da parte dei sindacati per superare il prevalente corporativismo, assumendo il loro ruolo politico.

Con la Spd all'opposizione una coalizione tra democristiani, liberali e verdi (la cosiddetta "Giamaica") rimane l'unica possibilità per fare un governo. I contrasti tra questi partiti sono considerevoli - meno tra i democristiani della Merkel e i verdi, ma tra i liberali e i verdi e, particolarmente, tra la Csu, sorella bavarese della Cdu, e i verdi. Anche se in Baviera ha vinto tutti i mandati diretti, la Csu ha perso enormemente, andando sotto la soglia del 40%. Un disastro per un partito che aspira sempre alla maggioranza assoluta. E l'anno prossimo ci saranno elezioni in Baviera.

La Csu si intende come un partito conservatore che non vuole rivali a destra. Malgrado questi contrasti un governo "Giamaica" è possibile perché i verdi, già in campagna elettorale, hanno dichiarato di voler formare un governo con i democristiani e anche i liberali sono favorevoli a essere parte del governo. Le trattative saranno sicuramente lunghe e difficili. Come sia, la situazione politica è più fragile di prima. È troppo presto per dire in quale direzione andrà il futuro governo.

Schäuble non è più ministro delle finanze, ma questo non vuol dire che il futuro governo sarà meno rigido sulla politica europea. Dall'altro lato, però, questa costellazione offre alla sinistra anche possibilità di fare una chiara politica d'opposizione a condizione che Die Linke e la Spd si mettano d'accordo almeno su alcuni punti centrali. Cosa che richiede sforzi considerevoli da parte di tutti e due. ●